

## FLANNERY O'CONNOR

LORENZO CAFARCHIO

«**T**he artificial nigger». Il negro artificiale. Scena prima della pellicola *American Fiction*. Il professore afroamericano Theloniou "Monk" Ellison, interpretato da Jeffrey Wright, scrive alla lavagna la *n-word* e chiede un commento ai suoi studenti. Brittany, la ragazza coi capelli azzurri, azzurri non come Rose Villain per intenderci, si ritiene mortificata dalla visione di quel vocabolo scritto nero su bianco. Il docente spiega che si tratta di un corso sulla letteratura americana degli Stati del sud e che essendo adulti si possa, tranquillamente, comprendere il contesto in cui è stato scritto il termine.

Ma l'allieva insorge: «Trovo quella parola molto offensiva». «Con tutto il rispetto, Brittany. Io ho superato la cosa, di sicuro puoi farlo anche tu», si alza la voce dalla cattedra. Stacco. Studentessa in lacrime che esce dall'aula e Monk che sbraita tra i suoi allievi. Ma chi ha generato questo cortocircuito culturale, frutto della mente dello scrittore Percival Everett e del regista Cord Jefferson, figlio degli Stati Uniti d'America di questi giorni? **Flannery O'Connor**, la mano dietro il negro artificiale.

Come entrare a gamba tesa nella libreria dell'Occidente.

La scrittrice statunitense - nata a Savannah, profondo sud nel 1925, e venuta a mancare a neanche 40 anni a Milledgeville, sempre in Georgia, il 3 agosto 1964 - è figlia e discepola di quella che viene definita la *Bible Belt*, letteralmente "cintura della Bibbia", e l'ascesi cattolica si ripercuote, divinamente, all'interno delle sue pagine. Iniziò la scalata verso la celebrità, all'età di sei anni, in maniera quantomeno surreale. Insegnando a un pollo

# La scrittrice conservatrice musa di Bruce Springsteen

Nel sud protestante americano degli anni '50 e '60 era una fervente cattolica  
Le sue opere, prese di mira dalla cancel culture, ispirarono le ballate del Boss

TRA FEDE  
E LETTERATURA

Donò il suo talento  
all'Altissimo  
e ogni notte  
si addormentava  
con le parole  
di San Tommaso  
Per il New Yorker  
la sua letteratura  
è piena di razzismo

come camminare all'indietro. Bizzarrie. Dovette dividere, causa poi della sua morte, quasi 15 anni dell'esistenza con il lupus eritematoso sistemico, una malattia cronica di natura autoimmune che colpisce soprattutto le donne. Donò il suo talento letterario all'Altissimo e ogni notte, prima di concedersi a Morfeo, leggeva qualche riga della *Summa Theologiae* di Tommaso d'Aquino.

La scrittrice, a 60 anni dalla scomparsa (3 agosto 1964), con il suo inchiestro tetragono, spigoloso e ruvido ha avuto il suo tributo italiano, negli ultimi anni, attraverso la collana *Classics* di **Minimum fax**. La casa editrice romana ha pubblicato titoli come "Un ra-

gionevole uso dell'irragionevole", "Un brav'uomo è difficile da trovare", "La saggezza nel sangue", "Punto Omega" e lo scorso novembre "Il geranio e altre storie".

«Riusciva ad andare dritta al cuore di una certa meschinità umana che non esplicitava mai, perché se l'avesse esplicitata non l'avresti colta», questa definizione tanto solenne è frutto di Bruce Springsteen. *The Boss* ha trovato in Flannery O'Connor l'ispirazione per scrivere ballate e incastonare il mondo attraverso litanie laiche. Tra tutti gli scritti emerge "Il cielo è dei violenti" (pp. 240, euro 15,00), tradotto da Gaja Cenciarelli, che deve il titolo a un verso del Vangelo di

Matteo - "The violent bear it away" - inneggiante alla collera contro Dio e in nome di Dio. Nella prefazione Marco Missiroli ammonisce noi recensori: «Mai raccontare troppo di Il cielo è dei violenti perché si rischierebbe di dissipare l'incanto».

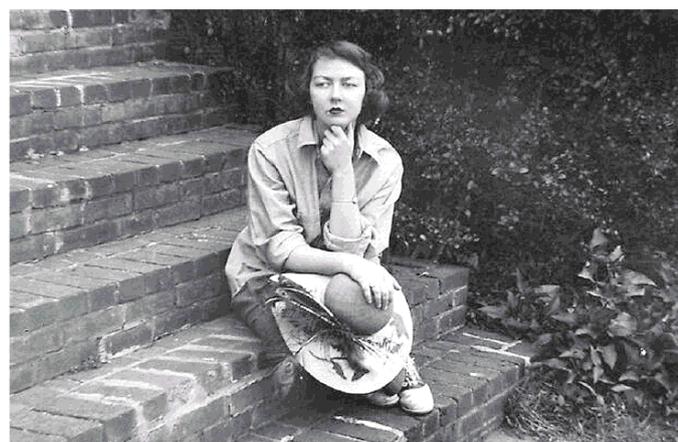
L'incalzare delle righe, dei paragrafi, dei capitoli è, citando l'autrice, il ricevere in regalo, grazie al suo dono immenso chiamato scrittura, un paio di ali per volare verso la salvezza dello spirito. Senza sconti, ma in ripetuti scontri con quello che vuol dire essere uomini ed essere donne. Il protagonista del testo è un quattordicenne, Francis Marion Tarwater, che alla morte della madre

all'età di quattro anni viene affidato alle cure dello zio Rayber. Ma l'infante viene rapito dal prozio Mason e portato a vivere, come un eremita, tra i boschi. I giorni scorrono nei dettami religiosi dell'adulto che cresce il ragazzo nel culto dell'Onnipotente. Quando Mason muore Francis si presenta una notte a casa di Rayber con un'unica missione da compiere: quella di battezzare il figlio dell'uomo, di nome Bishop, un bambino con una grave forma di ritardo mentale. Ritardato, secondo il prozio, per "grazia divina". Qui si apre il dibattito, la guerra, l'odio e il risentimento tra una vita spesa per il Padreterno, quella del giovane, e un modo di vivere seguendo i precetti della scienza e della ragione impartiti dallo zio.

Il testo è come il firmamento d'America che si abbassa così tanto da soffocare il protagonista e il lettore, per poi liberarlo con la potenza della fede. Impariamo a indossare la solitudine proprio "come un mantello", perché è in noi, solo e soltanto in noi, che possiamo trovare la redenzione.

Nessuno verrà a salvarci, scrivetelo pure nero su bianco, ancora una volta. Crolleremo soltanto quando ci renderemo conto che non ci sarà alcun dolore in questo mondo, anestetizzati dal "non sentire niente" che significa, nuovamente, "essere in pace". Letteratura per organi caldi e credenze d'acciaio. Perché alla fine che importa se con gli occhi dell'oggi il *New Yorker*, in un articolo di qualche anno fa, si chiede quanto fosse razzista **Flannery O'Connor**? I razzisti ideologici, a tutti i costi, sono coloro che vogliono edulcorare gli USA degli anni '50 e '60. Ripulendoli la coscienza. Noi teniamoci stretti la O'Connor, ma senza espiazione di quella non siamo ancora degni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Flannery O'Connor (1925-1964), è considerata una delle voci più geniali e influenti della letteratura americana del Novecento

CARLO MARSONET

IL VOLUME DI LEONARDO ALLODI

## L'idea di civiltà tra universale e particolare

Trenta studiosi si interrogano sul ruolo dell'uomo in un'epoca di frammentazione

■ Ci sono parole che entrano nell'uso comune senza una chiara connotazione. Nel senso cioè che, un po' per la loro complessità, un po' per la loro ampiezza, implicano una dose di semplificazione.

Può anche capitare, in verità, che concetti "spessi" smarriscono il proprio significato originario. Pensiamo alla parola libertà: esiste parola più abusata? Forse no, perché per motivi ideologici c'è chi vorrebbe farla passare per eguaglianza, o magari ricondurla a un concetto collettivo, quando in primo luogo e soprattutto fa riferimento alla non coercizione nei confronti dell'individuo. Col concetto di civiltà ci troviamo invece di fronte alla difficoltà di circoscriverlo. Quali sono le sue caratteristiche? Esiste una civiltà o ne esistono molte? Fa dunque riferimento a qualcosa di universale o a qualcosa di particolare?

In un recente ponderoso volume, **Leonardo Allodi** ha riunito 30 studiosi, lui compreso, per ragionare su tale

concetto a partire da autori classici, moderni e contemporanei. Il risultato, "Sociologia comparata delle civiltà" (*Rubbettino*, pp.490, euro 25), cerca di compendiare il meglio di quanto è stato pensato sul concetto di civiltà, senza però avere la presunzione di poter giungere a un'opera finale sul tema. Sociologo della cultura presso l'Università di Bologna (campus di Forlì) e fine studioso di innumerevoli pensatori (tra gli altri, Max Scheler, Werner Sombart, Alfred Weber, e Pitirim Sorokin, oggetto del suo saggio nel volume), Allodi si domanda già nell'introduzione se sia possibile ancora, e ammesso sia mai stato possibile, «intuire

l'universale nel particolare».

Detto altrimenti, ed è un po' il quesito cruciale della stessa sociologia: esiste qualcosa che ci accomuna tutti? È pensabile, al giorno d'oggi, in un'epoca di acuta frammentazione e di profondo smarrimento etico-culturale, ritenere ancora l'uomo parte di un tutto più grande che fa da sfondo alle individualità?

Difficile a dirsi, ma ciò dipende proprio dalla situazione di crisi etico-spirituale in cui ci troviamo.

Se un tempo, i principi dell'umanesimo classico, sosteneva Leo Strauss, potevano contare sulla fede in verità trascendenti, e se un tempo, ancora, la tradizione e la storia po-

tevano fornire risorse importanti per delineare la civiltà, questo ora è venuto meno.

Un po' per l'insipienza di gran parte del ceto intellettuale, un po' per un serpeggiante odio di sé, alimentato da un pluralismo falso che si rivela essere un relativismo estremo. Un po', in realtà, anche perché la stessa modernità, sosteneva José Ortega y Gasset, è «germe di illegittimità, di vita senza valori sacri», e comporta una certa dose di parcellizzazione del tutto. Il punto fondamentale, forse, è che però, non esistendo una teleologia della storia, una marcia inarrestabile verso una meta già scritta, sta a l'uomo, alla sua libertà responsabile dare la direzione più equilibrata all'avvenire. Un certo pessimismo culturale è dunque comprensibile, e forse pure auspicabi-

le, nella misura in cui consente di vedere la realtà in tutta la sua problematica complessità. E dunque, per citare un pensatore che certamente non è un reazionario o nemmeno un conservatore *stricto sensu*, bensì un liberale dai tratti conservatori, Alexis de Tocqueville, è ben vero che «poiché il passato non rischiara più l'avvenire, lo spirito avanza nelle tenebre».

Sono parole, pensiamoci un attimo, di un'attualità sconcertante. Sembra dirci, il pensatore francese: è possibile progresso (e libertà) senza tradizione? È concepibile l'esistenza umana senza qualche appoggio pre-liberale? Ancora: può il particolare fare a meno di un inquadramento che gli pre-esiste e gli consente così di orientarsi? Ecco allora che l'universale è propedeutico al particolare, proprio perché, sebbene non sia un riparo sicuro - non è d'altronde la stessa fede una scommessa? - costituisce una buona bussola per navigare quel mare aperto e agitato che è dopo tutto la vita umana stessa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA